

Occorrono (e subito) 150 miliardi per completare una bonifica lasciata a metà

# Torna per la piana pontina lo spettro delle paludi

Il terreno si è abbassato di un metro in 40 anni - I fiumi straripano e il mare avanza - Lo Stato dice no ad una proposta della Regione - Consorzi screditati ed enti-fantasma - Convegno a Latina di esperti ed amministratori - Uno studio dell'università

Il livello del terreno nella piana pontina si è abbassato di un metro, in meno di quaranta anni. Questa la conseguenza più grave del mancato completamento della bonifica, interrotta con lo scoppio della seconda guerra mondiale. L'alveo dei canali e dei fiumi non contiene più le acque piovane abbondanti; da qui le ricorrenti alluvioni delle campagne di Latina, Pontinia, Sabaudia, Sezze, Terracina. Occorrono misure urgenti di completamento della bonifica, se si vuole una volta per sempre risolvere il problema.

In primo luogo è necessaria la revisione di tutti i canali e dei fiumi che sfociano a mare; in secondo luogo, bisogna sistemare le coste dei monti Lepini attraverso massicce opere di forestazione per controllare il deflusso delle acque sul versante pontino; in terzo luogo, occorre rialzare gli argini del fiume Ufente, principale responsabile delle inondazioni. Questo gigantesco complesso di opere costa oltre 150 miliardi, una somma enorme.

Sono questi i principali risultati di lavoro svolto per un anno dalla facoltà di ingegneria idraulica dell'Università di Roma, su incarico della Regione Lazio, illustrati nella conferenza di Latina sulla ristrutturazione e sul completamento della bonifica pontina, organizzata dall'assessorato regionale all'agricoltura e dalla Provincia.

Di fronte alle continue inondazioni ed al rientro del mare con conseguente pericolo di impaludamento, non è mai seguito un intervento efficace dello Stato né dei Consorzi di bonifica che operano sul territorio (questi ultimi gravati da miliardi di debiti dovuti soprattutto a cattiva gestione). Solo la Regione ha avviato uno studio per cercare di risolvere il problema. Si tratta di un obiettivo ambizioso. Intanto



Un angolo della pianura Pontina

per il carattere dell'opera. Attorno alla bonifica pontina lavorarono i volsci, romani, bizantini, ingegneri olandesi, inglesi, tedeschi chiamati dai papi, tecnici francesi chiamati da Napoleone, oltre ai maggiori esperti italiani di idraulica e sistemazioni agrarie. Uno studio fu eseguito anche da Leonardo nel 1514 e la planimetria è conservata nel castello di Windsor. Sempre, tuttavia, i risultati sono stati parziali. Dopo pochi decenni, la palude ha sempre ripreso il sopravvento. Se avvenisse oggi, sarebbe la catastrofe!

Urgo, insomma, una terza bonifica, come ha scritto giustamente lo storico Alberto Caracciolo. Il progetto che l'università di Roma sta preparando è una base valida, come hanno riconosciuto gli esperti a Latina. I fondi necessari per realizzare le opere dovranno essere trovati dal governo nazionale, in quanto si tratta di lavori di natura eccezionale. La Regione naturalmente farà la sua parte.

La proposta della Regione di includere il progetto nel piano nazionale della bonifica, previsto dalla legge quadrifoglio, è stata respinta. Occorre una vasta mobilitazione di tutte le forze democratiche per ottenere i finanziamenti necessari. Il governo non può giocare con

responsabilità che porta per il sacco urbanistico della zona. La Regione Lazio sul piano finanziario ha già fatto uno sforzo notevole in questi quattro anni. Sono stati finanziati nel Lazio progetti di bonifica per 147 miliardi, contro i 24 del periodo '72-'75 ed opere di irrigazione per 32 miliardi, contro i 7 del precedente periodo. Di queste somme, oltre 45 miliardi sono andati alla piana pontina. Inoltre, la Regione ha ripianato con una legge i debiti dei consorzi per oltre 10 miliardi. Ma i debiti si sono riformati, come per incanto...

Nei programmi per l'irrigazione, infine, un posto importante hanno i progetti che interessano Palidoro e S. Severa per 14 miliardi e la piana reatina per 7 miliardi. Oggi a Palidoro e sabato prossimo a Rieti si discuteranno i progetti con i contadini. La programmazione agricola regionale è soprattutto partecipativa.

Come si vede, dagli interventi a pioggia della Dc non si è passati alla siccità, come ha affermato il professor Gallizi alla conferenza agraria della Dc laziale. Gallizi conosce evidentemente la Regione dalle veline bugiarde del «Popolo». La spesa regionale in agricoltura è passata dal 10 per cento del '74 al 39 per cento del 1979 e l'assegnazione dei fondi di bilancio dal 31 per cento al 73 per cento nello stesso periodo. Nei primi quattro mesi del 1980 è stato impegnato l'88,7 per cento del bilancio dell'agricoltura. Dal clientelismo e dalla confusione si è passati a scelte di programmazione nell'interesse di tutti i produttori agricoli e dell'economia regionale. In questo programma vi è anche il completamento della bonifica pontina.

Agostino Bagnato

## I cento pecorari della capitale godono di una nuova popolarità

### Quando all'ora del tè le signore bene sorseggiano latte di pecora

Nel Lazio oltre un milione di capi: un terzo «risiede» nella provincia di Roma - I primi greggi ai piedi degli ultimi palazzi della periferia. Un mestiere antico che fa parte della tradizione di questa città



«adesso», dice Rocco, facendo tremolare con le manone nodose il bianco budino quagliato, dentro il calderone di rame. La grotta sta nel sottosuolo di un vecchio casolare a dieci minuti di cammino dalla fermata del 94 a piazza Lante, passando per Monticelli e ripide discese, fra cani scorrazzanti, fitte nuvole che si odono e qualche gaulo che si ode cantare, in un verde e un silenzio assolti. Dato che ci troviamo in zona ardeatina, potremmo dire di vivere nelle epoche di Enea e dei Rutuli, in cui l'ambiente pastorale si ha profondato, se non ci facesse risalire alla realtà la numerosa presenza delle clienti di Rocco che oltre ad assaggiare la «gioncata», tempone ad acquistare i manufatti genuini della sua produ-

zione artigianale: caciotte, mozzarelle, pecorino. Il pastore è un uomo di mezza età, abbruzzese, ha quattro figli che la mattina escono dal casolare per andare all'università. «Siamo rimasti soltanto io e mia moglie a fare questo mestiere, i figli non ne vogliono più sapere. Durerà finché campiano noi, con le trecento pecore che abbiamo». Il casolare sta in cima a un colle ricoperto da un manto di trifoglio, che via via che la luce del sole entra ed esce dalle nuvole, cambia gradazione di verde. Sta qui Giovanni Sansa, il pecoraro? «Sì, sta qui», risponde una donna affacciandosi alla porta - «si accomodi, è mio marito, fra poco viene». Nella vasta cucina con il

camino acceso, non si sente volare una mosca, ma soltanto il crepitio della fiamma. La donna, che ha parlato con schietto accento sardo, è di gentile e civile aspetto, ed ha l'impressione che sia più incline a starsene zitta anziché a parlare. Nella cucina c'è un bambino, con un cespuglio di capelli ricci e neri su una faccia bianca e delicata, che se ne sta accoccolato su una sedia come un gatto sorridente. «Sì, è mio figlio Marco, ha sette anni e fa la seconda elementare a Campolongo, qui vicino. Adesso sta poco bene, ha avuto l'influenza. Abbiamo anche un'altra figlia, Tiziana di otto anni che fra poco viene». Come si trova qui? In questa solitudine, beata lei! «Certo, mi trovo benissimo, non potrei sopportare i

rumori, la vita di città. D'altra parte siamo abituati alla solitudine». Poi, dopo un minuto di silenzio, si alza dalla sedia dicendo: «eccolo, è lui che arriva, riconosco i passi». L'uomo, di ancor giovane età, si siede, non senza essersi subito interessato della salute del figlio che accarezza con gesto rapido e rade. Intanto arriva dalla sciolta anche Tiziana. La «famiglia del pastore» è al completo. Anche per un quadro di Andria del Sarto, o una «arcedica» del Sannazaro.

Giovanni è un sardo di Bitti (Nuoro), 37 anni, figlio di pecoraro e anche assessore comunista per il commercio al comune di Aprilia. Fa parte della grande famiglia dei pastori laziali che raggiunge le tremila unità, con un milione di capi ovini. Nel Comune di Roma ce ne sono più di cento, di pecorari. Dice che un terzo della forza armamentistica risiede nel provincia di Roma e che nell'Agro Tivoli trova le migliori condizioni di vita. Ci sono razze da latte (sarde e siciliane), e da carne (marone). Una pecora a pascolo brado produce una media di 100 litri a capo, l'anno. «Ma tirata su con sistemi razionali», dice passandosi la mano sulla faccia - «ne potrebbe produrre anche il doppio». Dice che con le pecore non ci si campa male. Lui, per esempio, con 450 pecore, ha un reddito di 10 milioni di lire annui. «Ma ci sono anche le malattie: l'aborto, le mestiti, le polmoniti, «chi le difende stanno noi e i cani, non abbiamo stoffe, sono il freddo e l'umidità».

Un pastore, la mutua, se la paga da sé, versando alla Cassa collettoria diretti, ed è un lavoro. Lavorativa: un ettaro, a pascolo, costa 350 mila lire per otto mesi (ottobre-giugno), e in un ettaro ci stanno 25 pecore. «Noi, che siamo in tutto, da 100 ettari in tutto, da 50 fino al 24 ettaro, doppiati che intesa la transumanza, in Abruzzo, a Coppadocia, Gran Sasso, Rocca di Cambio, Rocca di Mezzo, dovremmo stiano le montagne».

Si alza, chiama il fratello, e mi porta a vedere le pecore. Domenico Pertica

## Di dove in quando



«Grafì» di Bruno Mazzali alla Galleria d'Arte Moderna

### Un saggio teorico e pratico sui linguaggi dello spettacolo

Il teatro degli ultimi anni ha rarefatto sempre di più la possibilità di definire il suo campo «linguistico», con buona approssimazione, entro limiti precisi. Si è parlato di arte-teatro, di teatro-immagine, di teatro-cinema, e le cose sono andate confondendosi. L'ultimo lavoro di Bruno Mazzali, Grafì, per pochi giorni alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna, tenta di chiarire i vari passaggi linguistici attraverso i quali la parola diventa suono e poi immagine e viceversa. La sala delle conferenze della Galleria è stata tagliata in lungo e in largo da strisce colorate, sul pavimento brulicano percorsi «obbligati», a volte finalizzati, a volte no, come in

una simbolica città del nulla, dove tutto è spiegato solo nei «codici» stabiliti dalle abitudini, ma dove tutto è anche piuttosto irrazionale e oscuro. Al centro della sala un attore cerca di comporre un semplice mosaico, senza mai riuscire a sistemare il tassello conclusivo, e su tre schermi di varie dimensioni vengono proiettati filmati e diapositive inerenti alla messa in scena di Modificazioni, il precedente spettacolo di Bruno Mazzali e del suo Patagruppo. Un nastro registrato rimanda la voce di un attore che cerca di ricomporre le coordinate di una storia, anche questa di Modificazioni, troppo spesso, ma volutamente, frammentaria e oscura. I vari tipi di

comunicazione, spettacolare e più semplicemente quotidiana, insomma, concorrono al completamento di un mosaico, che come il precedente alla fine, rimarrà insoluto. Filmati, corpi sulla scena, diapositive e nastri registrati si integrano vicendevolmente, sino a formare un intreccio molto particolare, fuori d'ogni logica più comune, ma ben saldo su regole di conseguenza scenica interna; la parola registrata rimanda al filmato, questo a sua volta è in relazione alla diapositiva, e così via fino al coagulo di tutti gli elementi nei gesti lenti, metodici, anche alienanti dell'attore sulla scena. Su tutto, comunque, un

bisogno latente di fermare il gesto teatrale in una testimonianza non legata alla sola replica serale, ma in un documento «archiviabile» del lavoro svolto. Uno spettacolo interessante, ricco di riferimenti linguistici più o meno espliciti, quasi un composto gridato che chiede chiarezza e spiegazioni sulle possibilità attuali del fare teatro, in sintesi una lucida ricerca di linearità scenica. Bruno Mazzali così si riconferma regista valido sia nella pratica teatrale sia nella teorizzazione. Gli interpreti, riprodotti e «dal vivo» sono Stefano Angeloni, Marina Bianchi, Lorenza Cantini, Piero Maccarinelli, Luciano Obino e Franco Turi

n. fa.

«Der Golem» a Spaziouno con il Gruppo «Maschere»

### Gigantesco mostro d'argilla sul sofà dello psicanalista



Una scena dello spettacolo «Golem»

creatore e bersaglio del terrore di massa e dell'ansiosa indifferenza, il golem di materia, dunque, alle più diverse suggestioni. Figurativamente l'interazione pretesa in questo caso, si esprime attraverso l'uso delle simboliche carte

dei tarocchi, che divengono chiave delle tante possibili identità; attraverso sdoppiamento dell'immagine degli attori, ripetuto, questa, sulla scena attraverso la proiezione di diapositive che li ripresentano; e infine, elemento di importante sugge-

stione scatica, musiche e danze di varie epoche, dagli zingari al cabaret al Kraftwerk, capaci di dilatare la storia dell'identità perduta, e della sua ricerca, attraverso i secoli.

m. s. p.

### Non-Stop al Quirino di idee e parole per viaggiare nel teatro

Da quando, due anni fa, Vittorio Gassman decise di vendersi in Sette giorni all'asta, alla Tenda di Piazza Mancini, le «non stop teatrali» (vale a dire valanghe di brani di spettacoli proposti da attori di maggiore o minor rilievo, uno dopo l'altro) hanno preso spesso a riempire le nostre sale.

Lunedì è stata la volta di «Viaggio nel teatro», organizzato da Fabio Doplicher per il Circolo Turati al Quirino. Conduttori della serata, che ha riunito, tra gli altri, Mario Scaccia, Glauco Mauri, il Gruppo della Rocca, il Gruppo del Canto in Piazza, Bianca Galvan, Victoria Zinny, Marinella Manicardi, Luigi Gozzi, La Cooperativa «Il Politecnico», il Teatro dei Resti e il gruppo «Gli Ippocriti», Edmonda Aldini, Dulio Del Prete e Bruno Cirino. Inoltre, mentre sul palcoscenico gli attori si avvicendavano rapidamente, nel foyer del teatro vari autori, studiosi e critici di teatro si scaldavano nel dar vita a un dibattito, con il proposito di fare il punto sulla situazione

teatrale italiana proprio mentre questa inizia a perdersi gli anni ottanta. La platea, fin dalle sedici ore, è cominciata la manifestazione, è apparsa gremita da un pubblico numeroso: oggi più di prima, infatti, lo spettacolo ha nutrito grande curiosità per queste maratone teatrali. Anche davanti ai piccoli schermi, che, sempre nel foyer, proponevano alcuni pezzi ormai celebri del teatro televisivo (dall'Amleto di Carmelo Bene al Woyzeck di Büchner messo in scena da Cobelli, dal Mistero buffo di Fo alle Mani sporche di Sartre, realizzato da Petri) un rilevante numero di «appassionati» ha prestato la massima attenzione ai filmati proposti.

Una manifestazione certamente riuscita, in conclusione. Ma rimane perplessità per una pratica che raggruppa insieme troppe esperienze sceniche, assai diverse tra loro. Anziché favorire una vasta conoscenza generale, il più delle volte crea disorientamento.

### Harry Morgan, un contrabbandiere privo di tempra

Riccardo Vannucci con tutta la ricchezza della letteratura il materiale per le sue rappresentazioni: questo inverno si trattò del Diario di un pazzo, di Gogol, un racconto d'altronde già parecchio sfruttato per adattamenti teatrali: ora, sempre al Misfit, è la volta di Harry Morgan, tratto da Arere e non avere di Hemingway.

Romanzo composto di tre ampi capitoli, scritti in fasi successive fra il 1934 e il 1937, si svolge nei Caraibi e narra, appunto, la vicenda del suddetto Morgan: contrabbandiere e trasparatore clandestino di profughi, che finirà per essere ammazzato. La stesura a più voci della narrazione, come frequentemente avviene in Hemingway, tramite il discorso diretto dei personaggi, si presta bene alla resa teatrale. Ma, ovviamente, ridotto, come in questo caso, l'apporto degli interpreti ad una esposizione della trama per monologi, anziché attraverso dialoghi di essi, è necessaria una certa tempra, nel raccontare.

m. s. p.